

## LETTERA A UNA PSICOTERAPEUTA

MARISA FALOPPA

Inizia un nuovo anno scolastico e gli insegnanti si preparano a far fronte a molteplici problematiche. I più accolgono la sfida con la consapevolezza di poter affrontare le questioni più difficili in modo collegiale, insieme ai colleghi, col sostegno attivo del dirigente scolastico, con la collaborazione dei servizi di territorio, condividendo con le famiglie progetti e problemi. Alcuni però si sentono soli, temono di non avere una preparazione sufficiente per affrontare la complessità dei problemi quotidiani e cercano risposte anche nella lettura di periodici specializzati nelle tematiche educative e didattiche. Così nella pagina dei lettori del numero 1-2 della rivista "La Vita Scolastica", edita da Giunti Scuola può capitare di leggere la lettera seguente.

«Sono un'insegnante di sostegno e con le mie colleghe abbiamo un problema: lavoriamo in una classe di quattordici alunni, di cui due con disabilità grave, certificati e seguiti da me, e altre situazioni piuttosto problematiche. In classe c'è un bambino aggressivo, che spesso si rende protagonista di episodi spiacevoli sia nei confronti delle maestre sia dei compagni. Quasi tutti i giorni è causa di litigi che finiscono in violenza da parte sua verso i compagni. Nonostante i continui reclami alla preside, questa ha deciso di "lavarsene" le mani specificando in una sua comunicazione che al bambino devono pensare le insegnanti di classe (soprattutto di sostegno) e predisporre dei laboratori per lui. Ora, considerando il fatto che i genitori continuano a negare che il figlio possa avere qualche problema e che non vogliono che partecipi ad attività alternative, come possiamo noi fronteggiare questo problema?».

La situazione problematica è riferita in modo preciso. Si tratta di una classe poco numerosa in cui sono inseriti due bambini con disabilità ed uno che spesso si rende protagonista di aggressività nei confronti delle maestre e dei compagni. È evidente che la richiesta di aiuto si riferisce alle strategie con cui trovare una soluzione alle difficoltà dell'alunno con gravi problemi di comportamento. La risposta della professoressa Anna Oliverio Ferraris, docente di psicologia dell'età evolutiva all'Università La Sapienza di Roma, elude totalmente la domanda

entrando invece in merito all'integrazione dei bambini in situazione di handicap grave.

«Non penso che il problema possa essere risolto facilmente. Non ci sono bacchette magiche per questo tipo di questioni. I bambini con disabilità grave non riescono ad adattarsi alla vita della classe, hanno bisogno di ambienti e attività studiate apposta per loro e avendo tempi di attenzione brevissimi o inesistenti hanno bisogno di muoversi, di avere sempre un adulto accanto per imparare comportamenti elementari e, nel corso della giornata, di poter stare in spazi riservati a loro. La presenza di altri bambini può eccitarli e renderli aggressivi invece di tranquillizzarli. I genitori devono farsene una ragione anche se può essere molto doloroso riconoscere la diversità del proprio figlio. Di fronte all'evidenza non c'è ideologia o buonismo che tenga, purtroppo. Bisogna pensare al benessere del bambino e dei suoi compagni di classe. A costo di essere impopolare, e in base alla mia esperienza, mi sento di affermare che per gli handicap gravi le scuole speciali ottenevano risultati migliori».

Da più di vent'anni "Handicap & Scuola", in una rubrica che il suo fondatore Mario Tortello ha voluto intitolare "Coì gravi si può" documenta i lettori sulle buone prassi per l'integrazione dei ragazzi in situazione di handicap. L'esperienza attuata dalla scuola italiana dimostra che l'integrazione degli allievi con gravi disabilità è possibile, è efficace ed è utile anche per i compagni. Su questo tema è impegnata la ricerca pedagogica universitaria, si richiamano nello specifico le pubblicazioni Andrea Canevaro, docente di Pedagogia speciale all'Università di Bologna che spesso ha affrontato tali problematiche con competenza e con rigore anche dalle pagine della "Vita Scolastica"

Il breve spazio di un articolo che intende anche difendere il diritto dei bambini in situazione di handicap grave ad essere educati nella scuola di tutti non permette di approfondire le due questioni sollevate: le problematiche riferite ai bambini non certificati che presentano gravi difficoltà nei comportamenti e quelle inerenti all'inserimento degli allievi con handicap grave. Ci limitiamo pertanto a suggerire alcune

proposte che si fondano sulle buone prassi didattiche e di sistema realizzate in molte scuole ed in diverse realtà territoriali. È dimostrato che diverse metodologie e procedure sperimentate per favorire l'integrazione dei ragazzi in situazione di handicap risultano utili anche per i compagni di classe in particolare con quelli che presentano problemi di apprendimento o di comportamento.

È fondamentale che i docenti utilizzino in modo razionale gli orari di compresenza per attuare attività didattiche in piccolo gruppo con modalità di apprendimento cooperativo, potenziando le attività interdisciplinari. Può essere utile valutare se è possibile ridurre quella che Raffaele Iosa definisce in modo efficace "obesità cognitiva", impegnando ad esempio i bambini ad utilizzare un numero inferiore di quaderni ed a lavorare più spesso su cartelloni ed a svolgere attività laboratoriali. Vanno garantiti tempi adeguati per il lavoro collegiale dei docenti, corsi di aggiornamento sulle problematiche su cui sentono esigenza di maggiori competenze e dovrebbe essere assicurato un continuo coordinamento pedagogico, didattico e di sistema da parte dei dirigenti scolastici.

2

## LETTERA A UNA PSICOTERAPEUTA

ORNELLA MORPURGO

Sono una psicologa che ha lavorato nelle scuole speciali e che ha poi accompagnato i bambini disabili di allora nelle scuole normali negli anni '70. I cambiamenti sono stati sorprendenti, quasi miracolosi, così come avevamo ipotizzato, psicologi, neuropsichiatri, insegnanti, educatori. Questi bambini che non potevano che avere un'identità "rotta", "danneggiata", che non riuscivano a capire se anche loro si muovevano o si sarebbero mossi male o se sarebbero finiti su una carrozzina, se parlavano così male come quel loro compagno, a contatto con altri bambini che potevano imitare hanno iniziato ad apprendere. Anni di scuola speciale non aveva dato loro il meccanismo della lettura e della scrittura, nella scuola normale con il metodo globale, guardando il compagno sentendosi accettato ha iniziato a copiare e a "fare".

La mia esperienza è piena di storie di bambini "gravi" che inseriti nella scuola normale, accompagnati da educatori ed insegnanti preparati e in costante "ricerca" hanno dato il massimo di sé e hanno attuato dei cambiamenti che sono scomparsi nel momento in cui la scuola è terminata, o quando nel cambio di insegnanti ed educatori essi sono finiti nella "stanzetta" in un rapporto simbiotico che non può produrre cambiamenti ed evoluzioni.

Tante storie in cui i genitori hanno ringraziato le insegnanti per la presenza di bambini disabili che avevano permesso di sperimentare, non sui libri, la solidarietà, un'educazione civica appresa sul campo, una condivisione di esperienze fra diversi.

È essenziale il coinvolgimento dei genitori per conoscere le strategie attuate in famiglia, per valorizzare le loro competenze e per concordare metodi educativi condivisi. Risulta particolarmente efficace un'intensa collaborazione coi servizi di territorio in un'ottica di prevenzione, anche sui casi non certificati. La scuola può sostenere i genitori nella richiesta di interventi che i servizi socio-educativi territoriali possono attuare a sostegno dei nuclei familiari che presentano rilevanti problematiche economiche, sociali o culturali.

Ed è essenziale anche sollecitare la collaborazione con gli psicologi e gli altri specialisti delle Aziende Sanitarie che possono sostenere i docenti nella ricerca di strategie e strumenti utili ad affrontare i problemi più rilevanti.

È vero che non ci sono bacchette magiche per risolvere le questioni gravose che gli insegnanti devono quotidianamente fronteggiare; è però inaccettabile che si risponda alla loro richiesta di aiuto riconducendo il problema alla presenza degli allievi con gravi disabilità ed affermando che i bambini che presentano problematiche complesse dovrebbero essere educati in scuole speciali.

Forse abbiamo smesso di ricercare, di studiare quali sono i meccanismi mentali e la didattica conseguente che permette a questi bambini di apprendere e soprattutto di "vivere" tra gli altri. Certamente la mia simpatia va anche alle insegnanti che si trovano sole, senza un gruppo di pensiero dove riversare le proprie preoccupazioni ed emozioni, senza un gruppo interprofessionale che ricerchi e sperimenti.

Ricordo una bambina psicotica che avevo in trattamento che ha iniziato a parlare prima con le sue compagne e poi con le insegnanti. Le insegnanti avevano cambiato la disposizione dell'aula per accoglierla e rispondere ai suoi bisogni, ci trovavamo per il primo anno di scuola di A. tutte le settimane, per ricercare, per mettere insieme i nostri saperi, in un rapporto di reciprocità, ipotizzavamo, sperimentavamo, cambiavamo ipotesi o le confermavamo. Negli altri due anni i nostri incontri si diradarono in quanto avevamo messo a punto i suoi meccanismi mentali, la comprensione delle sue reazioni che le insegnanti avevano immesse nella loro didattica. La fine della scuola ha rappresentato una regressione e un ritorno alla chiusura antecedente, la scomparsa del linguaggio.

Abbiamo imparato che il disabile è persona prima di essere disabile che entra in rapporto dinamico con le persone e con gli oggetti che lo circondano, ha delle pulsioni, riceve gratificazioni e frustrazioni dall'ambiente in cui vive e da esso è strutturato modellato, modificato. Ha una personalità che è il

frutto della sua storia ; la ricchezza e la positività delle esperienze vissute sono determinanti per la sua personalità. Abbiamo imparato che l'handicap non è l'elemento costitutivo della personalità, ma è l'elemento frenante dei rapporti tra individuo e ambiente in quanto limita le capacità esplorative, la conquista del mondo; è il modo in cui l'ambiente vive l'individuo relegandolo nel rifiuto o assoggettandolo all'iperprotezione.

Abbiamo imparato che il bambino disabile è un bambino che pur avendo come tutti gli altri assoluto bisogno di rapporti e di esperienze strutturanti, a causa del suo handicap è impossibilitato a viverli. Diventa quindi compito primario: 1) offrirgli quelle esperienze socializzanti ed arricchenti che mai sarebbe capace di conquistare da solo; 2) creargli intorno una rosa di rapporti normali ed accettanti che gli assicurino uno spazio vitale sempre più vasto (1).

Mi preoccupa anche l'accostamento tra il bambino aggressivo e i bambini disabili: l'emarginazione accomuna tutti. Ancora un ricordo di quando si chiusero le scuole speciali dove erano presenti molti bambini che non erano disabili, ma provenivano da situazioni di deprivazione e miseria o avevano disturbi comportamentali, il loro "ritardo" e la loro "insufficienza" scomparvero. L'emarginazione colpisce tutti i diversi.

Quale immagine noi abbiamo di questi bambini se pensiamo che possono star bene tra loro? Pensiamo che abbiano sentimenti ed emozioni o come una volta riteniamo che abbiano una vita soltanto vegetativa? Sarebbero state possibili le emozioni ed i pensieri che emergono da ciò che alcuni bambini autistici ci raccontano nella comunicazione facilitata se fossero stati relegati in una scuola speciale che tutta'al più si occupava della loro parte sensoriale e non li considerava esseri pensanti. Quali sarebbero state le tabelle della comunicazione aumentativa alternativa di questi bambini se fossero rimasti in una scuola speciale? Quante persone spastiche ed autistiche sono nate, hanno vissuto e sono morte nei manicomi perché nessuno pensava che avessero un pensiero e dei sentimenti solo perché non avevano i "nostri" strumenti di comunicazione.

L'angoscia che mi pervade è il ritornare indietro, le battaglie "scientifiche" che hanno portato alla distruzione delle scuole speciali, spazzate via. E se ritornano le scuole speciali perché non possono tornare i manicomi con i loro orrori? Qualcuno delle giovani insegnanti ricorda o meglio sa che cos'era Villa Azzurra, una struttura per "gravi".

I pensieri e le proposte di emarginazione creano le basi per un'intolleranza sociale e civile verso il diverso qualsiasi diverso.

---

(1) Matrici, pag. 118.